

Il riposizionamento geopolitico della Turchia. Le cause profonde di una svolta storica

Alessandro Grossato

Fallito da tempo il progetto di laicizzazione forzata voluto dal neoilluminista Mustafa Kemal Atatürk, negli ultimi sessant'anni la Turchia ha compiuto un lento, ma irreversibile ritorno alla sua identità religiosa e culturale islamica. Con l'avvento al governo di Recep Tayyip Erdogan, formatosi alla raffinata scuola delle confraternite sufi, tale processo si è fatto più prudente e dissimulato. Ma in realtà si approssima sempre più a quella che potrebbe essere la sfida decisiva.

153

1. Il ruolo geopolitico della Naqshbandiyya

La maggior parte degli analisti ha finora trascurato quasi del tutto, l'importanza che hanno avuto le confraternite sufi nel produrre il cosiddetto "revival islamico". E in particolare il ruolo geopolitico di una fra esse, certamente la più importante, la *Naqshbandiyya*, l'unica a far risalire la propria genealogia fino al primo Califfo Abu Bakr, storicamente attiva in diverse regioni dell'Eurasia. Senza voler considerare periodi più antichi, la rilevanza della sua azione, sul piano sia politico che sociale, si è resa particolarmente evidente a partire dal 1991, l'anno della dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. A poco a poco, in Bosnia, nel Kosovo, in Albania, nelle ex Repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale, e anche fra la comunità uighura nella regione autonoma dello Xinjiang in Cina, l'Islam ha ripreso a manifestarsi e a diffondersi con una vitalità e una velocità del tutto impreviste. Nonostante che in alcune di queste zone la sua messa al bando ufficiale durasse da oltre settanta anni. Ebbene, in tutti questi casi, a custodire sia l'insegnamento coranico che i riti islamici, era stata principalmente proprio la *Naqshbandiyya*. Quella stessa confraternita che solo pochi anni prima aveva avuto un ruolo essenziale nella guida strategica e nella partecipazione attiva al vittorioso movimento di rivolta e guerriglia anticomunista e antisovietica in Afghanistan, fra il 1979 e il 1989.

La conservazione della tradizione islamica era stata resa possibile, in tutte queste aree comprese fra l'Europa balcanica e la Cina, dal carattere particolare di questa confraternita, che da secoli è abituata a praticare l'arte della dissimulazione, in arabo *taqiya*, ovvero del riuscire a nascondere agli altri, in talune circostanze, non solo la propria appartenenza a questa

organizzazione, ma anche e soprattutto la propria identità islamica, arrivando al punto di rinnegarla esteriormente. Viceversa, riservandosi di manifestare l'una e l'altra nello spazio chiuso e riservato delle abitazioni private di quelle poche famiglie rimaste fedeli, nei grandi centri urbani e ancor più nei piccoli villaggi di campagna. L'arte della dissimulazione funzionò così bene, che talvolta persino alcuni alti dirigenti e funzionari dei partiti comunisti al potere in questi diversi paesi, in particolare nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, sono stati, in segreto, sia musulmani che *naqshbandi*.

154

Gli unici ad aver dato, sia prima che dopo il '91, la giusta rilevanza a questo singolare fenomeno geopolitico, sono stati gli studiosi russi, e *pour cause*. Ma il lavoro carsico della *Naqshbandiyya* riguarda tuttora molte altre aree, e in particolare, da oltre mezzo secolo, proprio la Turchia, dove oggi conta due milioni di appartenenti. Qui le osservazioni da parte degli analisti politici sono state ancora più scarse e sporadiche, nonostante che l'attivismo politico e religioso clandestino della *Naqshbandiyya* vi dati addirittura dagli anni che seguono immediatamente la sconfitta militare del Califfato Ottomano, e la presa del potere da parte di Mustafa Kemal Atatürk. Come è noto, questi non solo mise fuorilegge nel 1924 la religione islamica, ma, l'anno seguente, anche tutte le confraternite sufi, da lui considerate ancor più pericolose dal punto di vista sociale e politico, *Naqshbandiyya* compresa. Non va del resto dimenticato che ad essa era stato iniziato anche l'ultimo Sultano e Califfo, Abdul Mejid II, così come molti dei suoi predecessori. Ma in pratica, il risultato effettivo di questa messa al bando fu che le confraternite riuscirono a svolgere ancora le loro attività essenziali, anche se in modo più riservato e nascosto. Favorite in questo sia dal loro profondo radicamento nel territorio che da una diffusione trasversale rispetto a tutti i ceti sociali. Così, durante il quarto di secolo compreso fra il 3 marzo 1924, data della cessazione ufficiale del Califfato, e il 1950, l'anno dello scoppio della Guerra di Corea, fu in particolare la *Naqshbandiyya* a svolgere assai efficacemente il suo ruolo istitutivo di custode discreta, ma molto attiva, della tradizione islamica. Sia grazie al sostegno di taluni nuclei elitari molto riservati, costituiti da intellettuali e politici presenti nella capitale e nelle altre grandi città, che attraverso numerosi nuclei famigliari presenti in quasi tutti i villaggi dell'esteso territorio turco. Sono dunque proprio gli Stati Uniti, nel 1950, a chiedere al governo turco, con urgenza, di alleggerire progressivamente, *de facto* se non *de iure*, molte delle proibizioni e delle limitazioni inerenti la pratica della religione islamica. E per quella che, in quel momento, era una buonissima ragione d'ordine geopolitico: contrastare attivamente anche in Turchia tramite l'Islam, così com'era già avvenuto in Italia tramite la Chiesa Cattolica, la diffusione in corso dell'ideologia comunista, e le pericolose conseguenze che questa poteva avere nei riguardi di un alleato che costituiva, allora come oggi, uno dei più importanti pilastri della Nato. Da quell'anno tutto cambia in effetti molto rapidamente. La strategia scelta dalla *Naqshbandiyya* è allora, ancora una volta, duplice. Vale a dire, servirsi della creazione di movimenti culturali paralleli o simpatizzanti nelle grandi città, e della creazione di fondazioni caritatevoli, operanti a favore dei bisognosi nelle città più piccole e nei villaggi di campagna. Coltivando così, con paziente lungimiranza, la futura base elettorale di quelle che saranno, di lì a qualche decennio, le prime formazioni politiche dichiaratamente islamiche.

2. La lunga marcia di avvicinamento al potere

In questa nuova fase nella strategia della confraternita, fase che precede e prepara, lungo un trentennio, l'inserimento di propri affiliati ai vertici dello stato, assolutamente centrale è il ruolo svolto da una figura carismatica del Sufismo, lo *sheikr* Mehmed Zahid Kotku (1897-1980), appartenente al ramo *Gümüşhanevi* della *Naqshbandiyya*. Il suo importante magistero, mistico e politico ad un tempo, com'è nella tradizione di questa *tarîqa*, irradiava dalla sede, la *tekke*, che sorge vicino alla moschea di Iskender Pasha, ad Istanbul. Fra i suoi allievi ci sono stati alcuni personaggi chiave della recente storia politica turca, come Turgut Özal (1927-1993), Necmettin Erbakan e Recep Tayyip Erdogan, che sarà sindaco di Istanbul dal 1994 al 1997. Com'è noto, Turgut Özal sarà per ben due volte Primo ministro della Turchia, fra il 1983 ed il 1989, ed ottavo Presidente della Repubblica Turca, dal 1989 fino alla sua morte. Curiosamente, è proprio il colpo di stato militare del 1980, cui seguirà la nuova Costituzione del 1982, ad aprire le porte al primo governo guidato da un sufi, appunto da Turgut Özal. Un sufi che evidentemente ha saputo applicare alla perfezione l'arte della dissimulazione, se ancor oggi viene descritto da molti biografi come un kemalista moderato. Sembrano dimenticare la frase da lui pronunciata nel 1988, al ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca: «In Turchia il regime è laico, ma io no». Dopo la sua morte prematura, morte sospetta secondo alcuni, bisogna attendere fino al 1995, quando un altro *naqshbandi*, Necmettin Erbakan, conduce per la prima volta alla vittoria, in regolari elezioni, un partito dichiaratamente filoislamico, il *Refah Partisi* o "Partito del Benessere". Formato il governo, Erbakan sembra dimenticare del tutto le regole, a suo tempo apprese, della *taqîya*, non facendo mistero, in particolare, delle sue drastiche intenzioni sia riguardo all'eredità del kemalismo, che alla tradizionale alleanza con gli Usa. Al punto che il libico Colonnello Gheddafi arriva a definirlo "soldato del *jihâd*". Meno di un anno dopo, il 28 febbraio del 1997, le forze armate, com'era abbastanza prevedibile, e forse anche per suggerimento esterno, sciogliono il governo con un colpo di stato, definito "soffice". Con il plauso di molte democrazie occidentali. Ma la loro azione, per quanto momentaneamente efficace, riesce solo a interrompere per qualche anno quello che, con tutta evidenza, è ormai un processo profondo e inarrestabile. Cambia invece, ancora una volta, la tattica politica dei due vecchi allievi di Kotku. L'apparente "divorzio" fra Erbakan ed Erdogan, che porta alla nascita di due distinte formazioni partitiche, corrisponde infatti non tanto ad una vera divergenza ideologica, quanto a una ben studiata gestione dei due principali serbatoi elettorali, quello urbano e quello delle campagne. Così, mentre Erdogan continua la lotta propriamente politica, con una nuova formazione partitica, l'*Adalet ve Kalkınma Partisi* o "Partito per la giustizia e lo sviluppo", che è solo apparentemente più moderato del precedente, Erbakan, attraverso il suo *Saadet Partisi* o "Partito della Felicità", si impegna a consolidare la vasta galassia di organizzazioni non governative e caritatevoli, già distribuite in tutte le regioni.

Nel novembre del 2002, le cattive condizioni di salute dell'anziano Primo ministro Ecevit, la grave crisi politica e sociale che scuote il paese, unitamente alla pressante richiesta di riforme democratiche avanzata dalla Unione europea, costringono i militari a consentire anche all'*Adalet ve Kalkınma*

Partisi (Akp), e al suo leader, la partecipazione alle elezioni. E l'Akp, il cui simbolo, una lampadina elettrica, attualizza un po' grottescamente l'antico simbolo sufi della lucerna, vince alla grande, con il 34,3 per cento dei voti. Una vittoria talmente netta, da rendere a quel punto impossibile per i militari di replicare il golpe "soffice" del '97, senza provocare una sanguinosa guerra civile.

Nelle elezioni del 2007 l'Akp ha ottenuto il 46,7 per cento dei voti. Grazie ad Erdogan e ad Erbakan, in questi ultimi anni la *Naqshbandiyya* ha incrementato la sua attività esterna, soprattutto nel sudest della Turchia. Non solo organizzando dei corsi coranici e tenendo degli incontri nelle *tekke*, le sedi tradizionali della confraternita, ma anche allestendo mense, e distribuendo cibo e combustibile alle famiglie indigenti. I musulmani, in Turchia, sono attualmente il 99,8 per cento della popolazione. Ma l'obiettivo di una restaurazione islamica non può dirsi ancora raggiunto, perché l'eredità kemalista pende ancora come una spada di Damocle sulla testa del governo Erdogan. Una spada che le forze armate e la magistratura possono ancora calare, in qualsiasi momento. Solo una riforma costituzionale può notevolmente ridurre tale minaccia, almeno sul piano formale. Per uno strano paradosso della storia, si tratta di una riforma fortemente richiesta dall'Unione europea, quale condizione preliminare per l'ingresso della Turchia in Europa.

156

3. Il rapporto strumentale con l'Unione europea

Non a caso era stato Turgut Özal, filo europeo in pubblico, ma in privato nostalgico dell'Impero Ottomano, ad inoltrare per primo, nel 1987, la domanda formale di adesione alla Ue. Aveva perfettamente compreso che un'integrazione nell'Europa avrebbe potuto costituire la miglior garanzia di libertà d'espressione per l'Islam turco, sia sul piano religioso che su quello politico. Una strategia che viene ora lucidamente proseguita da Erdogan. Ma con una malizia in più rispetto ad Özal. Non è infatti più necessario, alla fine del percorso, confluire davvero nella Ue, dove si rischierebbe di inquinare la propria identità islamica. Basta solo applicare, e da subito, alcuni dei parametri che questa ritiene indispensabili all'ingresso. In particolare quel criterio "politico" che richiede la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela. È stata infatti proprio la Ue a chiedere pressantemente che Ankara applichi i cosiddetti "Parametri di Copenhagen", fissati nel corso del Consiglio europeo svoltosi nella capitale danese nel 1993. Quegli stessi parametri che allora furono appositamente definiti in vista dell'ingresso di quei paesi che, provenendo dai disciolti Comecon e Patto di Varsavia, avevano un'economia e delle istituzioni "socialiste", quindi non democratiche. Così come non è certamente democratica la costituzione varata nel 1982 dai militari golpisti turchi. La bozza di riforma della Costituzione proposta dal governo Erdogan, arrivata in commissione parlamentare lo scorso 8 aprile, prevede trenta emendamenti. Se sarà approvata, ridurrà drasticamente la possibilità di legittima ingerenza dei militari, e modificherà il sistema di nomina dei giudici, avvicinandosi appunto a modelli di tipo europeo. Fra le modifiche più importanti, ci sono

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

la riforma della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, il cambiamento della legge sulla chiusura dei partiti, e la possibilità per i militari, anche di alto grado, di essere processati dalla magistratura civile. Esattamente quello che serve oggi ad Erdogan per mettere definitivamente al riparo le formazioni partitiche e i movimenti politici e culturali filoislamici.

Il latente nervosismo e permanente stato d'allerta nel quale vive l'attuale governo turco, è chiaramente dimostrato da quanto avvenuto in questi ultimi anni e mesi. Lo scorso 22 febbraio vengono arrestati circa 50 militari, nell'ambito di un'indagine riguardante il presunto colpo di stato progettato nel 2003 contro l'Akp, allora da poco asceso al potere. Segue, il 4 aprile, la scarcerazione di 28 fra essi. Ma, appena due giorni dopo, avviene l'arresto di altri 86 militari, di cui 70 in servizio, fra i quali diversi generali. Ci sia stato o meno un piano golpista, denominato in codice *Balyoz* ossia "Martello", gli attuali arresti si inseriscono nel prosieguo di una più ampia inchiesta giudiziaria, il famoso processo *Ergenekon*, risalente già al giugno 2007, che riguarda non solo generali in pensione, e alti gradi delle forze armate ancora in servizio, ma anche magistrati, politici nazionalisti, simpatizzanti di estrema destra, personaggi dello spettacolo, scrittori e giornalisti. Circa trecento arresti, almeno fino al novembre del 2009.

Ben diverse, ovviamente, le aspettative della Ue, riguardo ad una eventuale cooptazione della Turchia, almeno dal punto di vista dei paesi europei che sono davvero favorevoli. A parte un cospicuo incremento demografico, che potrebbe andare a beneficio di forze armate europee finalmente unificate, essa potrebbe fra l'altro garantire un maggior controllo dei Paesi del Golfo e dei suoi giacimenti petroliferi. Senza considerare che, grazie ad una comunione con Ankara, l'Unione Europea potrebbe ambire a controllare anche le ricchezze di petrolio e di gas del Mar Caspio e del resto dell'Asia centrale. Ma sono tutti scenari, compreso il progetto in fieri del gasdotto "Nabucco", sui quali grava ben più di un'ipoteca.

4. Il graduale deteriorarsi dei rapporti con Stati Uniti e Israele

Erdogan ha sempre dichiarato di voler mantenere la Turchia nell'Alleanza Atlantica, e di privilegiare i rapporti con gli Usa. In realtà, non fa quasi a tempo ad insediarsi al governo, che, nel 2003, la seconda guerra condotta da Usa e alleati contro l'Iraq, lo pone subito di fronte al problema dell'utilizzo o meno da parte degli americani, e contro un paese islamico, delle proprie basi militari e dello spazio aereo. Concederà quest'ultimo, non si sa quanto volentieri, ma non il passaggio attraverso il proprio territorio alla Quarta divisione di fanteria americana, che era inizialmente destinata al fronte settentrionale iracheno. Uomini e mezzi dovettero così adattarsi a compiere un lungo periplo per mare verso il Kuwait, prima di poter giungere in zona d'operazioni, col rischio concreto di pregiudicare esiti e durata della guerra. Un comportamento assai strano per quello che, fino a quel momento, era considerato uno dei più fedeli alleati dell'America e dell'Occidente in quell'area. A parte i reiterati, pesanti attacchi condotti negli anni successivi contro il Kurdistan iracheno, in pratica contro un paese appena "liberato" dagli Usa, e le poco reclamizzate operazioni militari congiunte turco-iraniane

contro la guerriglia curda presente lungo il confine tra questi due paesi, tutto sembra ancora filare liscio.

Almeno fino al 4 marzo scorso, quando Erdogan richiama l'ambasciatore turco negli Usa, per protesta contro la votazione, da parte della Commissione esteri della Camera dei Rappresentanti, di una risoluzione che definisce come genocidio lo sterminio degli Armeni avvenuto durante la Prima guerra mondiale. Solo un mese dopo, il 2 aprile, viene preannunciato il rientro a Washington dell'ambasciatore. La crisi con gli Usa sembra così ricucita, almeno per il momento. Il 12 e 13 aprile, durante il summit di Washington sulla sicurezza nucleare, Erdogan vuole infatti porre all'ordine del giorno l'imbarazzante questione dei programmi nucleari israeliani. Ragione per cui il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha deciso di non recarsi più al vertice.

Fino a due o tre anni fa, i rapporti tra Israele e la Turchia sembravano ancora improntati alla cooperazione, soprattutto nel settore militare, oltre che nell'ambito della lotta al terrorismo. Grazie al patto militare del 1996 tra i due paesi, la Turchia è del resto l'unico stato al mondo a fare largo uso di tecnologia e materiali bellici israeliani. Inoltre, risale appena al 2008 l'offerta di una mediazione turca fra Tel Aviv e Damasco, riguardo all'annoso problema della restituzione delle alture del Golan alla Siria. Ma tra Israele e Turchia esiste già da qualche tempo un grave motivo di frizione, a causa della loro diversa posizione in merito al problema del nucleare iraniano. Mentre la prima chiede l'inasprimento delle sanzioni internazionali e non esclude l'opzione militare contro i siti nucleari iraniani, Ankara sostiene il diritto di Teheran a dotarsi del nucleare civile, ed è a favore di una soluzione diplomatica. Ma i rapporti cominciano veramente a raffreddarsi, e notevolmente, tra la fine del 2008 e gli inizi del 2009, dopo le dure critiche di Erdogan a "Piombo Fuso", la campagna militare compiuta dall'esercito israeliano a Gaza. Vi è quindi nel gennaio 2009 l'incidente diplomatico di Davos, quando Erdogan abbandona polemicamente, di fronte alle telecamere, il vertice con Shimon Peres. Ancora nell'ottobre di quello stesso anno, Erdogan annulla improvvisamente la partecipazione di nazioni estere, Usa e Nato all'esercitazione militare aerea denominata "Aquila dell'Anatolia". Vi avrebbero dovuto partecipare infatti anche gli israeliani, con reparti già mobilitati. Nel gennaio 2010, a causa di una serie televisiva turca non particolarmente gradita al governo israeliano, l'ambasciatore turco viene convocato per una protesta formale. Si arriva infine al grave deterioramento di questi ultimi mesi e settimane. Il 27 marzo Erdogan definisce una "pazzia" la scelta israeliana di considerare Gerusalemme capitale dello Stato ebraico. Dopo le tensioni di gennaio, il 4 aprile viene nominato un nuovo ambasciatore turco a Tel Aviv al posto di Oguz Celikol, considerato troppo morbido e arrendevole con gli Israeliani. Il culmine della crisi si registra comunque il 7 aprile a Parigi, durante il vertice con Nicolas Sarkozy, quando Erdogan dichiara che Israele rappresenta attualmente «la principale minaccia per la pace regionale» nel Vicino Oriente. Appena il giorno prima, il ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman aveva dichiarato al sito del quotidiano «Yedioth Ahronoth» che Erdogan «si sta lentamente trasformando nel leader libico Muammar Gheddafi o nel presidente venezuelano Hugo Chavez», aggiungendo che comunque «È una sua scelta. Il problema non è la Turchia, il problema è Erdogan». Viene inoltre diffusa

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

la notizia che la Turchia sta allestendo, per la fine di aprile, un grande convoglio di aiuti destinati ai Palestinesi di Gaza, formato da una ventina di navi turche, europee e malesi.

5. La crescente influenza nel Vicino Oriente

Com'è noto, l'importanza strategica della collocazione geografica della Turchia consegue direttamente dalla sua appartenenza a ben cinque sottosistemi regionali, che sono il Mediterraneo orientale, il Vicino Oriente, i Balcani, il Caucaso e l'Asia centrale. Essa è inoltre posizionata al crocevia terrestre tra Europa, Asia ed Africa, e al crocevia marittimo tra Mediterraneo e Mar Nero. A questi fondamentali dati di fatto, che non sono solo geografici, ma anche culturali, si deve aggiungere che tutte e tre le grandi rappresentazioni geopolitiche turche, che sono la coappartenenza islamica, l'eredità ottomana e la turcofonia, sono state recuperate e rese nuovamente attuali da Erdogan, il quale le gioca alternativamente e a cerchi concentrici, con un equilibrismo diplomatico quasi perfetto. In un'intervista rilasciata al quotidiano «Le Figaro» lo scorso 5 aprile, alla vigilia del suo incontro a Versailles con il presidente francese Nicolas Sarkozy e con il suo omologo François Fillon, Erdogan ha dichiarato: «Da quando siamo al governo il nostro principio guida è quello di non avere alcun nemico e noi cominciamo ad applicare [questo principio] ai nostri vicini». Il Primo Ministro turco intendeva naturalmente riferirsi soprattutto ai vicini arabi, o comunque islamici, presso i quali sta in effetti acquisendo una crescente popolarità, grazie all'appoggio ch'egli ha deciso di offrire alla causa palestinese. Scelta che garantisce, di per sé, una legittimazione da parte di tutte le masse arabe, e non solo. Se ne è avuto un sintomo eloquente alla fine di marzo di quest'anno, nel corso del Forum Internazionale Islam-Usa organizzato nel Qatar, presente anche Hillary Clinton, quando Erdogan ha denunciato l'inazione della comunità internazionale nei riguardi della situazione umanitaria a Gaza. In quell'occasione, il vice Primo Ministro del Qatar ha definito Erdogan «la voce dei musulmani», e uno «dei leader favoriti nel mondo arabo». La Turchia contende ormai a pieno titolo quella leadership regionale che era stata in parte dell'Egitto e in parte dell'Arabia Saudita, due potenze arabe, per varie ragioni, oggi declinanti. L'inizio di questa ascesa della Turchia nella stima e nella considerazione dei Paesi arabi vicini, è del resto iniziata con l'incidente diplomatico del 2009 a Davos, al punto che da allora la stampa araba ha cominciato a definire Erdogan il «nuovo Nasser», alimentando così ulteriormente la sua popolarità. Del resto l'area alla quale Erdogan si rivolge è soprattutto quella che era stata già compresa e integrata nell'Impero ottomano, e non è escluso che il richiamo a tale eredità possa diventare in futuro più esplicito. La Turchia ha normalizzato i suoi rapporti con tutti i suoi vicini, e in particolare ha direttamente contribuito ad avviare nel 2008 i negoziati segreti fra Siria e Israele, e ha interceduto a favore del regime iraniano riguardo al dossier nucleare. Ultimamente ha cominciato a interessarsi anche all'Iraq che, tramite una delegazione dell'Alleanza nazionale irachena, sciita, ha sollecitato un intervento turco che contribuisca a ridurre sia le tensioni etniche interne che quelle esterne al paese, oltre che renderne più sicure le rotte energetiche. D'altra parte la Turchia non è più

percepita dagli iracheni come un semplice alleato degli Stati Uniti, fin da quando, nel 2003, si rifiutò di lasciar passare sul suo territorio i soldati americani che si accingevano a invadere l'Iraq. Anche l'ascesa dell'Iran quale grande potenza regionale sciita contribuisce ad avvicinare sempre più alla Turchia le popolazioni sunnite di tutta l'area.

Ma come si è detto, Erdogan è molto attento a mantenere un rapporto di buon vicinato, e di relativa collaborazione, anche con l'Iran. Si è accennato più sopra alle operazioni militari congiunte, contro i gruppi di guerriglia curda. Come ha dichiarato in molte occasioni, anche recentemente, il presidente Mahmud Ahmadinejad è «il mio caro amico», e la crisi con l'Iran «deve essere risolta per via diplomatica».

160

6. Il riposizionamento geopolitico della Turchia

In questi ultimi anni, Erdogan, abbandonando in parte l'uso dell'arte della dissimulazione, ha progressivamente manifestato le sue vere intenzioni, che riguardano da un lato, all'interno, un'ampia riforma costituzionale favorevole alla rinascita islamica, e dall'altro, a livello internazionale, un tacito riposizionamento geopolitico della Turchia. Anche se protesta la sua fedeltà agli Stati Uniti e alla Nato, e insiste nella richiesta d'ingresso nell'Unione europea, ha di fatto proiettato sempre più l'influenza della Turchia in tutt'altra direzione. In direzione di tutti i Paesi del Vicino Oriente, in particolare di Siria, Iraq e dei Palestinesi, giocando la carta diplomatica e culturale della coappartenenza islamica a scapito del rapporto privilegiato con Israele. Secondo molti osservatori, mirerebbe adesso ad una vera e propria leadership regionale, ma le sue ambizioni ci sembrano maggiori. Proprio come in una matrioska, il gioco diplomatico di Erdogan da tempo si è allargato a tutta la vasta area turcofona dell'Asia centrale. E in questa sua attività Erdogan non ha trascurato nessuna pedina e nessun riquadro della scacchiera. Basti pensare al particolarissimo profilo d'ingaggio, per così dire, che ha il corpo di spedizione turco in Afghanistan, l'unico a non aver mai subito attacchi da parte della guerriglia. Ma anche alla mano tesa nei riguardi della comunità uighura che, nel deserto dello Xinjiang, si sforza di sopravvivere ad uno strisciante genocidio. Andrebbe infine aggiunto, sullo sfondo, un ulteriore livello, una rappresentazione geopolitica che per ora resta potenziale, come un asso nella manica, ma che presto o tardi potrebbe venire a sua volta giocata, in una forma o nell'altra... Quella dell'eredità califfale ottomana.